

# Università e fabbriche, la voce della città Torino vuole voltare pagina ma con la sinistra al Comune

La lezione dello scandalo: parlano Valentino Castellani, Tullio Regge, Franco Bolgiani, Giulio Einaudi - Le opinioni degli operai della Spa Stura e di Mirafiori - «Novelli deve restare»

**Nostro servizio**  
TORINO — Primo scenario: l'edificio un po' sradicato del prestigioso Politecnico. Quarantenne, dinamico, affabile, Valentino Castellani, direttore del Politecnico e presidente del CSI (Consorzio sistemi informativi), uno dei centri di Informatica più importanti di Europa, è stato involontario protagonista delle vicende che hanno scosso Torino: avrebbe dovuto cedere il suo posto di presidente del CSI al più giovane dei due Biffi Gentili, Nanni, politico rampante, per l'occasione inopinatamente promosso esperto di computer. «Non ce l'ho con loro», assicura. «Ne lo né i miei colleghi siamo animati da sentimenti di rivalità, tipo "ben vi sta". No. Piuttosto vedono di ripensare quella grande progettualità con la quale siamo partiti nel '75».

Il momento è difficile, professor. «Sì, senza dubbio, ma mi sembra assolutamente fuori luogo dare il senso di un'ala allo sfascio. No, non è vero. Ci sono strutture e rapporti sani malgrado quello che è successo. Si deve riprendere il discorso interrotto così traumaticamente. Fuglio essere chiaro: non è in gioco una politica. La sinistra torinese ha le carte in regola per rilanciare i suoi progetti di trasformazione e di sviluppo».

Come prima, più di prima, allora professor? «No, certamente. Ci sono alcune cose da cambiare. La lezione dovrebbe servire per tutti. Ci sono cose da cambiare soprattutto per quanto riguarda la collegialità e la pubblicità degli atti. In passato si è talvolta avuto l'impressione che qualche assessore fosse un po' troppo "autonomo". Se non c'è collegialità si innesca la logica di parte con tutti i suoi possibili guasti. Vede — prosegue Castellani — quando ci sono specialità franco-americane e la pubblicità degli atti e delle iniziative che consente il controllo da parte della comunità. Facciamo l'esempio dell'informatica che entra in questo scandalo. Comprare certe apparecchiature è una scelta difficile, un problema complicato per un assessore che può non sapere niente di calcolatori. Come evita il rischio di sbagliare? Semplice: bisogna evitare le logiche di

gruppo, questo lo prendiamo in mente e legare quest'altro in queste logiche il resto fanno può darci come il topo nel formaggio. No, deve sottoporre le sue proposte, le sue scelte ad un vaglio tecnico molto allargato, chiamando in causa le istituzioni, le cause se pubbliche, e non singole persone. Mi sono spiegato?».

Sì, professor. Anche perché Castellani non fa nomi ma si sa che, proprio in fatto di computer, qualche consistente pubblico è stato fatto fuori e sostituito con l'esperto amico dell'amico. Con quel che ne è seguito.

Secondo scenario: un anonimo stradone di periferia su cui si affaccia l'uscita numero 4 della Fiat SPA Stura, fabbrica di camion e di autobus con settemila dipendenti. Operai che escono in fretta, autobus che li aspettano, un ragazzino che vende limoni. Risate al volo di gente che ha voglia di tornare a casa.

«Bisogna recuperare fiducia», dice Toni Marcolino, «e per farlo bisogna ridiscuere il programma e fare attenzione a chi è chiamato a gestirlo. Al posto di Novelli lo direi: ridiscutiamo tutto. A cominciare dalla partecipazione. I consigli di quartiere dovevano essere istanze di base e invece non funzionano. Giunte di sinistra si, ma

dopo un confronto aperto, con la gente, sul programma. Sennò meglio le elezioni anticipate».

«Secondo me — dice Giuseppe Marangone — le giunte di sinistra si vogliono. Soprattutto per noi operai. Per me Novelli è una persona a posto, per bene».

Ma qualcuno vuole toglierlo. «Se fanno questa non vado più a votare».

«Anche dopo quello che è successo bisogna rifare le giunte di sinistra. Sono uomini che hanno sbagliato. E non ha sbagliato il sindaco, che è stato il più serio. Novelli deve essere confermato: il giudizio è di Bragnolo».

Gesulino Moro si ferma un attimo accanto a cronista: «Le giunte di sinistra si devono rifare e Novelli è da confermare».

«Bisogna confermare la validità delle giunte di sinistra ma bisogna anche dare corpo alla questione morale. Bisogna evitare la creazione di centri di potere basati sulla spartizione. E voglio anche dire che noi comunisti non possiamo scaricare tutto sul PSI. Ci vuole un modo nuovo di lavorare anche nel PCI». È l'opinione di Fabio Carletti che aggiunge: «Fra i lavoratori c'è molta amarezza ma ci sono margini di recupero. Bisogna discutere con tutti e di cose concrete».

Per Francesco Spagnolo fiduciosi al sindaco, persona a posto, ma controllo verso certi personaggi e confronto aperto, franco con il PSI».

Gerardo Fredella si può recuperare ma spostando il dibattito nel quartiere. Giorgio Farina è lapidario: «Rifare le giunte rosse, far pagare chi ha sbagliato, Novelli ancora sindaco».

Enzo Scumaci: «In mezzo agli operai c'è l'esigenza di rifare la giunta di sinistra. Ma la gente ci chiede di cambiare i metodi di gestione della cosa pubblica. Più trasparenza».

Per Osimo Carnà «Il vangelo uomini nuovi, ma il sindaco non si tocca. E poi è ora che a Torino riprenda la vita politica».

Edizio Ballarino, impiegata della Fiat Ricambi, è indignata con Arisio, il capo dei quadri intermedi il quale ha detto che lo scandalo è peggio del terremoto: «Una crisi inaudita e vergognosa. Ma come si possono dire cose simili?». Renzo Bisoglio, suo collega, le giunte di sinistra si possono e si devono rifare. Bisogna però stare attenti che nelle giunte non si creino fratture come quelle che avvengono nel sindacato.



TORINO — Operai all'uscita della FIAT Mirafiori

dotata di ottime capacità organizzative. Come cittadino torinese ho apprezzato lo sforzo organizzativo notevole della giunta per i parchi cittadini, per i centri di Informatica computerizzati, per il riordino del traffico cittadino, che ha suscitato tante polemiche, ma che andrebbe valutato, anche se sono stati commessi errori. Che cosa fare? Un riesame di coerenza generale da parte di tutti i partiti, eliminando chi ha sbagliato e dopo che sarà stato accertato chi ha veramente sbagliato perché magari qualcuno di quelli inquisiti risulterà innocente. Purtroppo a Torino non è successo niente di diverso da quello che succede nel resto d'Italia. Forse invece che un modo nuovo di far politica occorre un modo "vecchio", un ritorno alle virtù del tempo antico, ammesso che poi siano veramente esistite. Le giunte di sinistra hanno governato con alti e bassi, negli ultimi tempi più con bassi che con alti. Ma bisogna evitare una crocifissione globale».

Quarto scenario, l'ufficio all'Università del professor Franco Bolgiani, ordinario di storia del cristianesimo. Alle sue spalle una grande fotografia del cardinale Peligrino alla quale Bolgiani è succeduto nella cattedra.

«Dopo questo scandalo — dice alla sinistra non basta il semplice cambio degli uomini compromessi. Bisogna operare energeticamente per riforme profonde. Quali? Non sono un uomo politico, non so quindi dare indicazioni precise. Bisogna fare appello alla fantasia unita ad un profondo senso morale. Come uomo di cultura mi giudico sulle giunte di sinistra è positivo».

almeno per quanto riguarda il settore culturale, anche se ci sono stati limiti e difetti. Ora, però, occorre una seria autocritica. Anche e precisamente da quanto è successo, bisogna realizzare un modo diverso di fare politica, e cioè ridurre i filtri, le mediazioni, bisogna conquistare il consenso attraverso il contatto con la gente».

Quinto scenario: cancello numero 18 della Fiat Mirafiori, minichiesa «volante» fra gli operai del secondo turno che stanno per entrare e quelli del primo che escono. C'è qualcuno che non vuol parlare, altri che sono disposti a farlo ma solo a condizione dell'anonimato. Ma ci sono anche quelli che parlano, con tanto di nome e cognome».

Osvaldo Montenegro è perentorio: «Giunte di sinistra ma cambiando tutti, tranne Diego Novelli perché per me è l'unica persona che va bene».

Silvio Corona: «Sì, bisogna conservare le giunte di sinistra importanti per noi operai ma cambiando qualche uomo. Novelli non si tocca».

Luigi Pellini: «Per me le giunte di sinistra, in sostanza, hanno fatto quello che dovevano fare. Chi non ha fatto il suo dovere è la DC, né qui né da altre parti. Dopo quello che è successo, però, chi ha sbagliato deve pagare. Per me Novelli merita fiducia».

Per Angelo Catalano «I fatti devono entrare alla luce per quello che sono veramente, senza che si fa soltanto polvere. Le giunte di sinistra devono essere riformate, ma bisogna correggere certe cose. Inutile dire che noi operai avevamo una grande fiducia in queste giunte e dopo questo fatto per noi è un senso di delusione. Su Novelli non ho

dubbi: deve continuare a fare il sindaco».

«Torino ha bisogno di Novelli», è il giudizio di Comino Mancini. «È una persona degna e in massima sintonia con la gente. Non sapeva del marciume che c'era sotto certe faccende».

«Ma sì, senz'altro per Novelli. Sì senz'altro. E l'opinionista Chaffredo Scimandri si allontana in fretta».

«Per me devono restare Novelli le giunte di sinistra. Bisogna togliere, però, chi ha sbagliato. Chi ha le mani sporche, fuori: questa l'opinione di Paquale Tarollo».

«Ma sì, senz'altro per Novelli. Sì senz'altro. E l'opinionista Chaffredo Scimandri si allontana in fretta».

«Per me devono restare Novelli le giunte di sinistra. Bisogna togliere, però, chi ha sbagliato. Chi ha le mani sporche, fuori: questa l'opinione di Paquale Tarollo».

Le giunte di sinistra devono restare anche per Carmine La Verde. Biagio Gallini dice che «dal '75 ad oggi le giunte di sinistra hanno dato delle soddisfazioni a noi operai, soddisfazioni che non avevano avuto prima. Quindi sì alle giunte di sinistra, ma a patto, però, che Novelli resti sindaco».

Per Vittorio Fiori «Novelli deve restare. Non devono restare invece quelli che ci sono stati fuori».

Troppo ottimismo da questo piccolissimo campione? Può darsi. In queste inchieste sul marciume non si sa mai bene dove si pesa, ogni modo siamo ben lontani dalle rappresentazioni di qualche giornale che ha dipinto gli operai in rivolta contro Novelli e le giunte, una «rivolta» peraltro basata tutta su affermazioni anonime. D'altra parte in una sola officina della Mirafiori sono già state raccolte centinaia di firme per le giunte di sinistra e di solidarietà a Novelli.

Ultimo scenario: quello in cui dice la sua Giulio Einaudi: «Io voglio guardare con calma, scostando la polvere che si è alzata in questi giorni, per dire che bisogna fare con più speranza, stabilire un rapporto più diretto con la società, utilizzare fino in fondo tutto il potenziale disponibile. La giunta di sinistra, se possibile allargata ad altre forze progressiste, innanzi tutto i repubblicani».

Scenari diversi di una Torino che lavora, si tormenta, anche, si arrabbia ma riflette. «Tutto è crollato? Si chiede Norberto Bobbio. No, risponde: «No, non credo. Una Torino che, anche in un momento così triste e drammatico, non rinuncia alla speranza nata da questa legge che continua a vivere anche in tutto ciò che è stato fatto e che nessun corrotto o corruttore riuscirà mai a rubare».

Ennio Elena

# Un'altra comunicazione giudiziaria È per un consigliere comunale dc

TORINO — Il giudice istruttore Griffi, a cui la procura torinese ha trasmesso gli incriminamenti relativi all'inchiesta sulle tangenti pagate ad amministratori e politici, ha inviato altre due comunicazioni giudiziarie. Una, per «concorsio in corruzione», al consigliere comunale democristiano Mario Diabò e Giuliano Amato, i due commissari che, insieme all'on. Giuseppe Le Ganga guidarono il PSI in un momento assai delicato per il partito.

In una improvvisata conferenza stampa, il prof. Amato ha anticipato quale sarà la linea di condotta del PSI. Per quanto riguarda i socialisti inquisiti, tanto, egli ha detto che si tratta di imputati non ancora condannati, quindi anche per loro debbono valere le regole del garantismo. Amato, inoltre, ha confermato che i socialisti lavorano per ricostituire maggioranze di sinistra, anche se «occorrerà davvero voltare pagina». Sarà ancora Novelli il sindaco? gli è stato chiesto. «È una domanda inammissibile, come dice Craxi, in quanto non posso rispondere oggi ad una domanda su un problema che dobbiamo affrontare domani». «Comunque — ha aggiunto — Novelli è una delle persone più stimabili che io conosco, anche se indirettamente. Se lui non ritiene, co-

me Cossiga dopo l'assassinio di Moro, dimettersi da parte, lo farà spontaneamente per effettuare la propria integrità. E mi pare giusto che lo faccia».

Un'ora di confronto ieri pomeriggio a Venaria tra Franco Revelli, l'ex capogruppo comunista di sinistra regionale e Liberio Zattoni, l'esponente democristiano che lo accusa di avere intascato dieci milioni inviati da faccendiere Adriano Zampini per ammorbidire la sua posizione sulle tangenti. Bisogna discutere con tutti e di cose concrete: Da segnalare, infine, che stamane, nel cinema Colosseo, si svolgerà una manifestazione del PCI alla quale interverrà Diego Novelli, Aldo Tortorella e Dino Santoro, vice presidente della giunta regionale.

# Dopo la serie di attacchi a italiani, francesi e americani

## Calma a Beirut L'OLP condanna gli attentati

BEIRUT — Finalmente una notte senza attentati. Per la prima volta da martedì scorso, nella nottata fra venerdì e ieri nessun attacco è stato compiuto contro i reparti italiani, francesi, americani e britannici della Forza multinazionale. Nel settore affidato al nostro contingente, intorno ai campi palestinesi di Sabra e Chatila, si è sparata qualche raffica di mitra, una sentinella ha aperto il fuoco contro qualcuno o qualcosa che si muoveva intorno all'accampamento dei bersaglieri, ma in una situazione come quella libanese — ha detto il generale Franco Angioni, comandante del contingente — «è una cosa normale, se qualcuno non risponde al chi va là l'ordine è di aprire il fuoco. Non saranno i nostri soldati — ha aggiunto comunque l'ufficiale — a sparare alla leggera al minimo sospetto, ma coloro che ci hanno attaccati devono sapere che non ci limiteremo a una difesa passiva».

Secondo il generale Angioni, non sono state prese speciali misure di sicurezza perché «ogni misura possibile era già in atto anche prima degli attentati». Tuttavia, adesso «la vigilanza è ancora maggiore».



ROMA — Filippo Montesi rimasto ferito alla colonna vertebrale nell'attentato di martedì scorso a Beirut è rientrato a Roma per essere sottoposto ad intervento chirurgico

ROMA — Paura e apprensione c'erano state al momento della partenza, pochi mesi fa, con amici e figli occupati di tutti le iniziative tragiche e sanguinose dei campi di Sabra e Chatila, di una città sventrata dai bombardamenti e dilaniata dall'odio; paura per quei figli di vent'anni che il governo italiano mandava in «missione di pace» a Beirut, prelevandoli da tranquille caserme di Pordenone, o Livorno, dove la guerra esiste solo nella memoria dei più anziani. Ma, ancora una volta, era stata la televisione a determinare lo stato d'animo in famiglia: notizie rassicuranti, non si spara più, divise impeccabili, fraternità e stima dalla popolazione, vitte e alloggio come a casa. Eca subentrato l'orgoglio: mio figlio è a Beirut, vi ha portato la pace, altro che quei furbi che s'imboscavano in qualche distretto militare. Ma, d'improvviso, tra la spesa e l'ufficio, tra il film in tv e il salotto da pulire, è tornata la strana angoscia di chi in Italia, nel 1983, non è un figlio in zona di guerra.

In due casi, non è più angoscia, è già disperazione. In casa Brugnoli, a Brescia, Mario tornò invalido per sempre, senza una gamba. Sottotenente della «Folgore», pattugliava le strade intorno al tendone dove i suoi commilitoni assistevano ad un allegro spettacolo. Dal buio, improvviso, raffiche di mitra e bombe a mano, come in

settembre; le armi dei nostri separano per la prima volta, mirano alle ombre, non sanno chi è il nemico. Brugnoli ci rimette la gamba, Filippo Montesi, marò del battaglione «San Marco», ha la colonna vertebrale offesa, il midollo spinale lesionato. Rischia la paralisi. Venerdì notte l'hanno riportato in Italia, a Roma. Terrebbero l'intervento chirurgico che a Beirut era impossibile o pericoloso. Con lui c'è la madre, Maria Sorcinelli, cuoca presso la scuola materna comunale di Rosellano, frazione di Fano, nelle Marche. La vita l'ha segnata: il marito le è morto nel '70 in un incidente stradale, e due anni fa nelle stesse circostanze ha perso un altro figlio. Adesso Filippo lotta per poter vivere, camminare, muoversi. L'ultima lettera da Beirut diceva: «Torno a fine marzo, il 21 aprile mi congedo, stai tranquillo». Nella stessa busta, una foto di Filippo sorridente con Paolo Rossi, in visita agli accampamenti degli italiani. Filippo faceva l'apprendista falegname: era partito militare il 1° aprile di un anno fa, assegnato al legionario. «È da Natale che non lo vedo — dice la signora Sorcinelli — e dire che avevamo presentato tante domande perché non lo mandassero lontano da casa. Io sono sola, e dopo la morte di mio marito e dell'altro mio figlio volevo stargli vicino. Invece è finito laggiù, polmonite, Filippo? Non lo so, secondo il signor dottore. Ma quella firma non è molto sondebile, è pur sempre una scelta che ferisce gli affetti familiari. Viene in mente quella signora romana, custode del Castel Sant'Angelo, che una sera fece un balzo sulla sedia: aveva riconosciuto suo figlio sullo schermo della tv, in un servizio sui soldati italiani a Beirut. Da due mesi non le scriveva, lei era un po' preoccupata, ma tutto sommato il fatto rientrava nella normalità. Il ragazzo era invece partito volontario senza dir nulla, per evitare ansia e apprensioni.

Ci racconta l'episodio la signora Bianca Silvestri, madre di Andrea, 19 anni, bersagliere a Beirut. Andrea non è tra quelli che hanno avuto il «battesimo del fuoco»; dopo qualche mese di pattuglia e di guardia («dalle sette del mattino alle sette di sera, dodici ore fiate», dice suo padre Dante, con una punta d'orgoglio) sta nel campo, nei servizi logistici. Signora, ha paura? «Sono preoccupata, certo. Le dico comunque che a fine febbraio siamo stati a Beirut, con un viaggio organizzato dalle linee aeree libanesi. Quattro giorni bellissimi, abbiamo trovato tutti benissimo, nostro figlio anzitutto, tutto, siamo tornati confortati e rassicurati. Soprattutto il clima della città, voglia di rinascere, piena di marce ma attiva, vivace. La guerra sembrava lontana. E dire che quando mio figlio ci disse che sarebbe andato in Libano siamo andati a Pordenone, per dissuasione. Ma una mina inesplosa... Ma guarda che siamo addestrati, mi rispose Andrea, stai tranquilla. E lo tranquillizza dopo il viaggio a Beirut. La televisione, dovrebbe vedere quella divisa che in Italia i ragazzi non vedono l'ora di togliersi con quale orgoglio viene portata in Libano. Proprio oggi un amico di Andrea è riuscito a incontrarci da Beirut, siamo tesi, ha detto, ma tranquilli, non preoccupatevi. Io sono madre, e sono preoccupata, ma sono anche italiana, e mio figlio e gli altri, stanno facendo una cosa importante, saperlo, è bello».

Telefoniamo a Reggio Emilia, in casa Bertolini. La signora Maria è vedova, gestisce una farmacia. Suo figlio Mario, 29 anni, capitano del parà, era su quella jeep centrata dal fuoco dei terroristi. Signora, come sta suo figlio? «Ho avuto notizie tranquillizzanti, ma la notizia è grave. Paolo e Giovanni, gli altri miei figli, sono partiti per Beirut. Ho saputo di mio figlio direttamente dal comandante di Livorno, prima che venisse diffusa dalla televisione e dalla stampa. Va a Beirut anche lei, signora? «No, non ci sono andata nemmeno nei mesi passati. Bisogna lasciarsi in pace, che svolgano la loro missione. È preoccupata? La voce al telefono s'indurisce un po': «Guardi che mio figlio è di carriera, a Beirut sta facendo quel che è il suo lavoro».

g. m.

# Si affaccia la paura nelle case dei soldati

A colloquio con le famiglie dei feriti - Preoccupazione, ma anche una punta d'orgoglio - L'angoscia della madre del «marò» Montesi

# In Libano con Lagorio senza una politica

Abbiamo sotto gli occhi la relazione sugli attentati in Libano contro la forza multinazionale di pace, che il ministro Lagorio ha svolto davanti alla Commissione difesa della Camera.

Sittra di un testo che potrebbe essere approvato il mattino di una questura periferica. Vi si elencano i fatti con minuzia, c'è una debole difesa (e una involontaria ammissione) dello scarso investimento dei militari italiani inviati nella polverosa libanese, si tace sul contesto politico. Per essere più esatti per la parte politica si dicono due cose. L'una ovvia: l'esistenza di un disegno più vasto tendente a destabilizzare la situazione libanese; rendendo più ardua e più rischiosa l'opera di pace dei

contingenti internazionali. L'altra è invece assai singolare e vale la pena — perché il lettore valuti da sé — riportarla per esteso: «Per una analisi politica della situazione in Libano, a Beirut e in particolare per una analisi delle cause possibili di questi attacchi, dei loro autori e delle loro motivazioni, e per una analisi sul ruolo che la Forza multinazionale di pace e le truppe italiane possono assumere nella sempre più complessa e angosciata realtà libanese, penso che il governo potrà riferire al Parlamento quanto prima alla luce degli elementi di fatto che stiamo raccogliendo e dell'interrogatorio dei prigionieri che sono stati catturati dalle truppe italiane. (Tondo nostro)

Ci sia consentita una parentesi — altre volte non è stato così — Lagorio non si abbandona a interpretazioni sull'origine degli attentati. A questo pensano L'Avanti! e il Popolo che hanno già indiziato nell'URSS e nei siriani gli indiziati più seri del soprassalto terroristico. Inutilmente contrastati dal generale Robert Barrow, comandante di marce americane di stanza in Libano che (come abbiamo informato ieri) accusa direttamente gli israeliani di provocare sanguinosi incidenti per favorire gli «ostili obiettivi politici del governo di Te' Aviv». Lagorio non cadde in questo tipo di propaganda, ma ciò certo non irrobustisce la sua relazione, la quale ci dà almeno tre buone ragioni per restare sbalorditi.

La prima è minore ma illuminante. I prigionieri fatti a Beirut (chi sono? Sono i veri responsabili degli attentati? Sono identificabili in una città che vive nel caos più assoluto?) diventano uno degli strumenti dell'analisi politica della situazione in Libano. Straordinario. Seconda: siamo da molti mesi in Libano, ma il ministro della Difesa confessa di non avere ancora un quadro complessivo dei problemi aperti in quel paese. Non le pare davvero che fosse necessario attendere l'ondata degli attentati, per comprendere che il Libano vive una permanente condizione di destabilizzazione, dovuta ad alcuni fattori noti. Ad esempio: l'occupazione israeliana che si prolunga con precisi obiettivi di annessione di una parte del territorio libanese e di una condizione di vassallaggio dell'intero paese; la presenza di altri eserciti stranieri, come quello siriano; il permanere di una condizione di guerra civile, in cui vi sono

stressi di ben otto anni di presenza tra gruppi politici e religiosi ma vi sono anche interventi e strumentalizzazioni (specie da parte israeliana) volti a riattivare, in modo da impedire persino il timido piano di riunificazione nazionale tentato dal presidente Gemayel. E questo insieme di elementi che fa del Libano una autentica polveriera, nella quale possono esservi incursioni, scorriere, atti terroristici di ogni tipo e in tutte le direzioni. Premeditati ma anche spontanei, voluti ma anche incontrollati. Il nostro ministro della Difesa deve ancora scoprirlo?

La terza cosa che colpisce è ancora più rilevante, come problema politico. L'Italia ha concorso alla formazione della forza multinazionale e l'iniziativa non ha trovato consensi di rilievo. Ma la domanda che pesa fin dall'inizio sull'operazione è la seguente: quale rapporto c'è tra la nostra presenza militare (a scopi di pace) e la nostra iniziativa politica per favorire soluzioni effettive di ogni tipo e in tutte le direzioni. Premeditati ma anche spontanei, voluti ma anche incontrollati. Il nostro ministro della Difesa deve ancora scoprirlo?

La terza cosa che colpisce è ancora più rilevante, come problema politico. L'Italia ha concorso alla formazione della forza multinazionale e l'iniziativa non ha trovato consensi di rilievo. Ma la domanda che pesa fin dall'inizio sull'operazione è la seguente: quale rapporto c'è tra la nostra presenza militare (a scopi di pace) e la nostra iniziativa politica per favorire soluzioni effettive di ogni tipo e in tutte le direzioni. Premeditati ma anche spontanei, voluti ma anche incontrollati. Il nostro ministro della Difesa deve ancora scoprirlo?

Ma il vizio è alla radice: nella assenza di una nostra politica mediterranea che muova dagli interessi nazionali, dal complesso di quelli mediterranei e europei.

Valde quindi assai poco l'appello che viene, ad esempio, da Indro Montanelli e dal quotidiano della DC a «stringere i denti», a «affrontare con rinnovato coraggio la sfida», ecc., ecc. Se è vero — come appare — che la forza multinazionale di pace sarà chiamata a subire nuove prove ancora più impegnative, allora è il momento di una coraggiosa e decisa iniziativa politica di pace. Il resto è solo retorica che a questo punto diventa non più ridicola, ma pericolosa.

Romano Ledda